

A Cercenasco e Vigone

Scuola chiusa all'arcivescovo "Bisogna tutelare la laicità"

Critiche alla decisione del preside. Il parroco: negato un momento di festa

ANTONIO GIAIMO

Ora le scuse o un precipitoso dietrofront sono inutili. La presa di posizione del dirigente scolastico di Vigone, Lorenzo Varaldo, di non permettere l'incontro fra l'arcivescovo di Torino, monsignor Cesare Nosiglia, previsto per venerdì 4 novembre, e gli studenti dell'istituto comprensivo di Vigone e Cercenasco, è una ferita aperta nelle due comunità. E ormai la visita non ci sarà. «Qui si è persa una bella occasione» dice



Teresa Rubiano
Sindaco di Cercenasco
«Una decisione che qui non ha precedenti»

il parroco dei due paesi, don Roberto Debernardi.

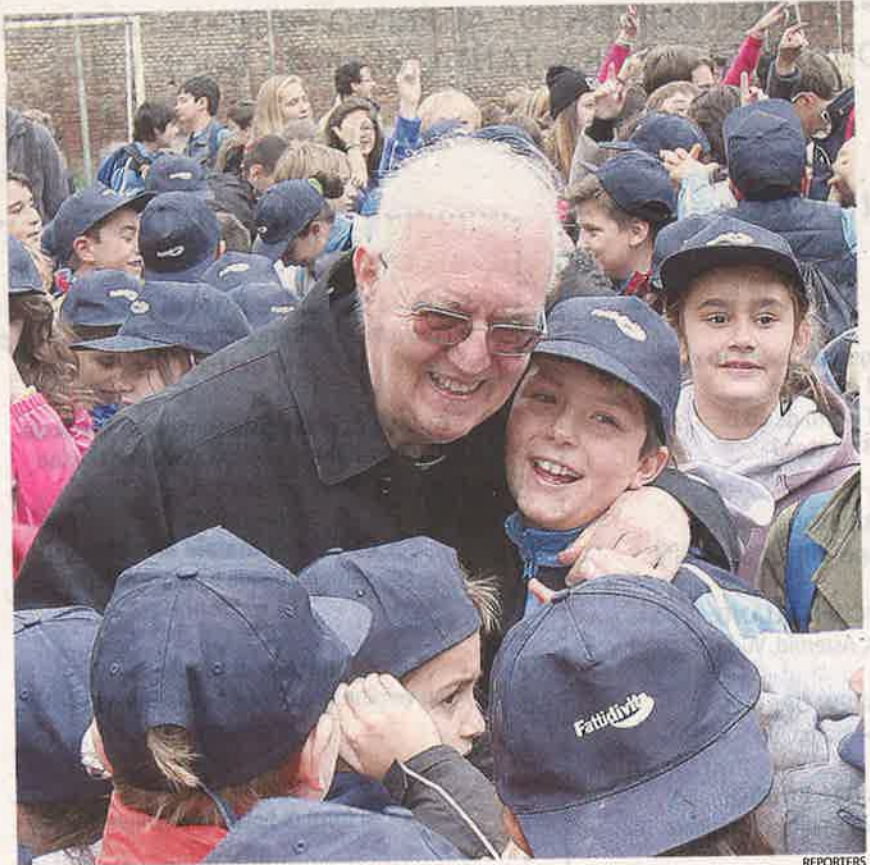
Porte sbarrate

Tutto è nato da una lettera che il dirigente ha inviato pochi giorni fa al parroco, che avrebbe dovuto accompagnare il monsignore durante i suoi incontri. Il dirigente ha motivato la sua decisione sostenendo che la laicità della scuola deve essere tutelata da qualsiasi forma d'ingerenza. «Mi spiace che il preside pensi che la visita dell'arcivescovo potesse rappresentare un rischio per i suoi studenti, l'incontro non era certo finalizzato ad insegnare il catechismo, ma sarebbe stato un momento di festa per i bambini e di conoscenza».

Il sindaco di Vigone, Claudio Restagno: «Siamo amareggiati per questa presa di posizione, quando negli anni scorsi dei vandali ci avevano allagato la scuola il parroco, senza fare distinzione di religione, aveva accettato nei locali dell'oratorio i nostri studenti».



Claudio Restagno
Sindaco di Vigone
«Anni fa il parroco ha ospitato tutti gli alunni nell'oratorio»



REPORTERS

Cesare Nosiglia
L'arcivescovo di Torino avrebbe dovuto incontrare i ragazzi dell'istituto comprensivo di Cercenasco e Vigone il prossimo 4 novembre. La visita è saltata

In sintonia anche la sindaca di Cercenasco, Teresa Rubiano: «Nessuno in paese ricorda che sia mai stata presa una decisione di questo tipo che porta ad una frattura. Spero che si possa trovare una soluzione che riporti al centro l'ago della bilancia».

Le motivazioni del preside

«La questione che il vescovo non voglia con questa visita convertire nessuno mi sembra del tutto fuorviante. Il ruolo che riveste, la sua carica, il tipo di visita sono evidentemente legate alla religione cattolica. Se vuole solo salutare i ragazzi e gli operatori, secondo me dovrebbe farlo negli spazi

della parrocchia». E aggiunge: «La stessa cosa varrebbe per qualunque altro rappresentante di religioni»

Il Consiglio d'Istituto

Spiega Enrico Mion, presidente del Consiglio d'istituto: «Ho inviato alla scuola una sentenza del Consiglio di Stato nella quale si afferma che è compito del Consiglio d'Istituto quello di impedire o autorizzare l'accesso alla scuola e non del dirigente. Non intendo far cambiare idea al preside ma far comprendere i nostri punti vista che vogliono una scuola aperta a tutti coloro che portano cultura senza distinzione di fede»

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

T1 CV PR T2

L'apertura è prevista entro fine 2016

E ora Amazon cerca casa all'Università

In cantiere un nuovo polo di ricerca. Trattative in corso con il Centro di innovazione tecnologica

FABRIZIO ASSANDRI

Il polo sull'intelligenza artificiale di Amazon cerca casa a Torino e potrebbe trovarla all'Università. L'impegno a investire nella nostra città è stato ribadito ieri, in un incontro al Campus Luigi Einaudi con gli studenti sul tema dell'innovazione, a cui hanno partecipato colossi come Intel, Thales Alenia Space, Huawei e, appunto, Amazon. Ma adesso il big californiano dell'e-commerce, che ha da poco aperto ad Avigliana un centro di smistamento che dà lavoro a una sessantina di persone, sta cercando una sede per il nuovo polo di ricerca, che aprirà entro l'anno. Si occuperà di riconoscimento vocale e comprensione del linguaggio naturale per il suo Alexa, l'assistente vocale. Sarà il 15° centro di sviluppo del gruppo in Europa.

«Possiamo dire che nascerà a Torino e non in cintura - spiega l'assessore all'Innovazione del Comune Paola Pisano -, il nostro obiettivo è che possa aprire all'interno degli spazi universitari o nei centri collegati. Serve una sede disponibili

Sulla «Stampa»



La notizia dell'iniziativa del colosso californiano è del luglio di quest'anno.

le, senza bisogno di interventi strutturali». Pisano non svela le trattative, ma aggiunge che con Amazon è avviato un dialogo per collaborare con il centro di innovazione tecnologica dell'Università. «Su questa questione non ci deve essere competizione con il Politecnico: entrambi gli atenei beneficiranno della novità». La prima infornata vedrà l'assunzione di dieci ricercatori. Non si tratta del grande centro di distribuzione del Lazio, con oltre mille lavoratori, ma di un proget-

to di eccellenza «ed già previsto che potrà espandersi», dice Pisano. Un progetto a cui crede fortemente il rettore Gianmaria Ajani, che ha tessuto le fila del dialogo con l'azienda.

Già a luglio, Amazon disse che sceglieva Torino proprio «per la vicinanza con le università». Ora la vicinanza prende forma. Un progetto di collaborazione è già stato annunciato ieri agli studenti da parte di Tareq Rajjal, amministratore delegato della logistica di Amazon Italia. Si tratta di una gara riservata ai neolaureati dei due atenei, l'«innovation award»: «Con questo concorso chiederemo ai giovani di elaborare idee innovative, la squadra vincitrice andrà negli Stati Uniti a visitare i nostri progetti e le nostre attività». Nell'incontro Rajjal, che si è laureato al Politecnico di Torino e ha lavorato in Iveco prima di Amazon, ha motivato gli studenti. «Stiamo crescendo e abbiamo bisogno di persone valide, che siano curiose, analitiche, capaci di avere idee e di ritenersi, anche quando sembrerebbe di essere arrivati, di essere ancora al livello di start up».

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

LA STAMPA
GIOVEDÌ 27 OTTOBRE 2016

Cronaca di Torino

49

T1 CV PR T2

Il tramonto dell'artigianato

PER SAPERNE DI PIÙ
Altre notizie e immagini
sul sito torino.repubblica.it

La crisi. A Torino sono rimaste solo 9 persone capaci di confezionare un paio di scarpe. Le cause? Mancano le nuove leve, ma anche fisco, burocrazia, ritardi nei pagamenti

Mestieri che si perdono oltre seimila botteghe scomparse in sette anni

CARLOTTA ROCCI

CI SONO mestieri che rischiano di sparire insieme alle botteghe dei vecchi artigiani. Il grido d'allarme arriva da Confartigianato che tiene il conto dei laboratori che hanno abbassato per sempre le serrande. Dal 2009 ad oggi sono stati 12.534.

E non è solo colpa della crisi se a Torino e provincia sono rimasti un solo armatore e appena 9 calzolai capaci di confezionare scarpe nuove. La realtà è che nessuno vuole più imparare. «Gli apprendisti sono ormai una categoria in via di estinzione», spiega Dino De Santis, presidente di Confartigianato Torino. Il numero di giovani occupati nelle imprese artigiane piemontesi è calato del 38 per cento in sei anni. Erano 16.653 nel 2009, sono poco meno di 10300 nel 2015. «È preoccupante - commenta De Santis - segnala che l'artigianato è vissu-

to, soprattutto dai giovani, non come un'opportunità di impiego, ma come un mestiere obsoleto, faticoso e poco remunerativo».

Il contesto non aiuta: dal 2009 il numero delle botteghe piemontesi è calato del 9,2 per cento. «Non è solo la debolezza dei consumi ad ostacolare la ripresa - continua De Santis - ma l'aumento della pressione fiscale, la burocrazia, i tempi di pagamento della pubblica amministrazione hanno inciso in modo determinante. Se questa è l'unica categoria a registrare un netto calo delle imprese attive, significa che non è stato fatto abbastanza per salvaguardare l'attività dei più piccoli». Il settore che ha visto il calo maggiore è quello dei falegnami. Erano un centinaio sono rimasti in 55.

La questione è economica ma anche sociale. «Si interrompe la trasmissione di saperi e competenze che sono irrimediabilmente perduti».

Il caso

PER SAPERNE DI PIÙ
News e aggiornamenti sul sito
torino.repubblica.it

“Mobilità nelle Asl? Altre le urgenze”

Cgil, Cisl e Uil replicano a Saitta
“Non è tabù ma neanche priorità”

“Prima i precari: metà degli epidemiologi è un cocopro”

JACOPO RICCA

La mobilità tra i dipendenti della Sanità piemontese non è un tabù nemmeno per i sindacati. «Ci sono altre priorità da affrontare prima di parlare di spostamenti» ribadiscono però i rappresentanti di Cgil, Cisl e Uil. Dopo le parole dell'assessore Antonio Saitta, che a Palazzo Lascaris, aveva annunciato «si porrà il tema di spostare il personale all'interno della sanità regionale» arrivano le prime reazioni. «Le regole sulla mobilità sono già state scritte da alcuni anni. Abbiamo siglato un accordo regionale su questo tema e quello bisogna rispettare» dice Gabriella Semeraro, segretaria regionale della Funzione Pubblica Cgil. «La parola mobilità in questo momento è solo una parola, vuol dire poco in concreto perché non sappiamo nemmeno quali siano le esigenze delle diverse aziende - continua -. Prima prendiamo in esame le delibere di questa giunta: dal pia-



“PARLIAMONE”
Saitta, assessore alla sanità piemontese, apre al dialogo

no di rientro a quello operativo passando per la riorganizzazione che è già in corso, e capire qual è il fabbisogno di personale».

Lunedì è stata presentata al presidente Sergio Chiamparino e all'assessore, Antonio Saitta, una piattaforma dove Cgil, Cisl e Uil chiedono interventi sui precari e sulla progressiva riduzione del personale sanitario: «Tra quello che dice l'assessore sulle assunzioni e quello che pensiamo noi i dati non coincidono. Alle aziende mancano 3mila persone - dice Calogero Messina, segretario Cisl Fp Piemonte - Non diciamo no a priori alla mobilità, ma non basta spostare le persone per risolvere i problemi della sanità. Prima bisogna vedere se c'è un piano. La Regione deve dirci dove c'è bisogno e di cosa perché in molti casi il trasferimento deve essere preceduto da corsi di formazione». Il 12 novembre, durante il tavolo di confronto con Chiamparino e Saitta, sarà uno dei temi su cui i sindacati chiederanno chiarimenti.

Per ora in assessorato un piano vero non c'è. Anzi, «è uno scenario futuribile che dev'essere ancora definito, ma su cui dobbiamo essere pronti per non farci trovare impreparati in caso di imposizioni da parte del governo» assicurano. Il modello però potrebbe essere quello dell'individuazione di “standard di servizi” e di quanto personale è necessario per garantirli, così da stabilire il fabbisogno e sulla base di quello lavorare a una proposta di riorganizzazione. «Come sindacati di Città della Salute noi abbiamo sottoscritto un accordo sulla mobilità interna. Da parte nostra non c'è irresponsabilità - ribadisce Michele Cutri della Uil Fpl - Il metodo però conta: se sarà una imposizione unilaterale alzeremo le barricate». Tutti però pensano che la priorità sia il piano di assunzioni e la soluzione al precariato: «Tra gli impiegati nel settore epidemiologico il 49% ha contratti atipici - attacca Semeraro - Partiamo da storture».

REPORTAGE Il direttore Schintu: «Se tutta la regione farà la sua parte non ci sarà emergenza»

L'ondata infinita di migranti in arrivo A Settimo si preparano nuove tende

→ Ignazio Schintu, che dirige il centro di prima accoglienza Fenoglio a Settimo Torinese, non si lascia impressionare dai numeri, «alquanto ipotetici», riguardo i profughi in arrivo. «Per ciò che concerne la struttura di Settimo, i profughi ospitati a oggi (ieri, ndr) sono 350. Poco più della metà della capienza massima».

Nel centro vivono 700 persone (350 sono extracomunitari inseriti in progetti di accoglienza e lavoro) e operano, tra volontari e personale della Croce rossa, un altro centinaio di unità. Per ciò che riguarda la forbice relativa ai profughi, negli ultimi mesi è stata compresa tra un minimo di cento a un massimo di

400 unità. Con un turn over di permanenza che non supera quasi mai la settimana. Spiegano i volontari: «Chi passa di qui, riparte quasi subito per il Nord Europa». Nell'eventualità di nuovi arrivi, aggiunge Schintu, «potremo ospitarne subito altri 250, ma siamo in grado, in poche ore, di creare altri posti. Non siamo in emergenza e se la Regione farà la sua parte, non andremo incontro ad alcuna emergenza».

A Settimo si vive un giorno

per l'altro, ma finora è stata trovata una situazione adeguata a chi è giunto anche nelle ultime ore. «Gli arrivi più recenti sono di due giorni fa, dei profughi sbarcati a Lampedusa venerdì scorso». Al Fenoglio è stato registrato un aumento di arrivi, «ma relativo ad alcune decine di persone in più rispetto all'ordinario». Certo è che il centro Fenoglio resta in Piemonte l'unica struttura in grado di offrire prima assistenza a centinaia di persone

e «se ne arrivassero mille tutte insieme - ammette Schintu - sarebbe un problema». In provincia di Asti a Castello d'Annone è in costruzione una nuova struttura che avrà una capienza come quella di Settimo. Il centro avrebbe già dovuto essere inaugurato, ma difficoltà di varia natura hanno creato un rallentamento dei lavori e la Regione Piemonte confida che potrà essere in attività entro la fine del mese di dicembre. Intanto, Ignazio

Schintu ribadisce il concetto base: «Noi facciamo la nostra parte e se il resto della regione farà altrettanto, non vedo problema alcuno». La recente ondata (quella di venerdì scorso), sarebbe stata gestita senza particolari criticità, anche a Novara, dove era previsto l'arrivo di 40 profughi (numero che si è poi ridotto a 18). Difficoltà e problemi sarebbero in fase di soluzione e anche questi arrivi saranno gestiti in loco, nella peggiore delle ipotesi, i

diciotto saranno dirottati su Milano.

Attualmente la provincia di Novara che ospita cinquecento profughi e tra questi ci sono novanta bambini senza genitori, è una delle zone piemontesi più esposte e il sindaco ha dichiarato l'impossibilità di accoglierne altri. Non resta che attendere, perché, dicono i volontari che prestano il loro impegno al Fenoglio, «non sappiamo cosa accadrà domani».

bardeseo@cronacaqui.it

CRONACAQUI TO

giovedì 27 ottobre 2016 **3**

L'ANALISI Sono oltre 13mila le presenze in Piemonte

Solo un Comune su 4 accetta altri profughi Il sistema al collasso

*Sempre più difficile la gestione dell'accoglienza
In città le criticità dell'ex Moi e dei "fantasmi"*

→ Come si parlasse di una crisi passeggera, volendo esorcizzare un'emergenza umanitaria che sembra far capolino da dietro l'angolo, la Regione sceglie il termine «stress» per indicare le prime difficoltà del sistema di accoglienza destinato a profughi, rifugiati e richiedenti asilo. Il 2016 è già da un paio di giorni l'anno record per gli sbarchi sulle coste italiane con 157.605 persone censite dal Dipartimento per le libertà civili e l'immigrazione presso il ministero dell'Interno, dal primo gennaio a oggi. E il Piemonte fatica a gestire la «compartizione» dei 13.007 destinati dal Viminale, secondo una proporzione dell'8% che condivide con Sicilia, Lazio, Veneto e Campania e ne fa la seconda regione in Italia per numero di migranti accolti, perché solo un quarto dei Comuni - circa 280 - ha accettato di farsene carico. Di questi, almeno 7.842 toccherebbero a Torino, secondo un accordo risalente al 2014 che vorrebbe il 60% dei migranti destinati al capoluogo e il 40% alle altre province.

Sotto la Mole, però, si fanno ancora i conti con i fallimenti dell'integrazione e le lentezze della commissione territoriale per il riconoscimento dello status, che hanno creato, negli ultimi cinque anni, 1.800 "fantasmi" costretti a chiamare casa un'occupazione abusiva. Sono quattro le principali: se il Villaggio Olimpico con la cosiddetta "Casa Africa", ormai vecchia di tre anni, ora conta tra 1.200 e 1.500 persone distribuite su quattro palazzine, poste sotto «sequestro preventivo» dalla Procura, un numero variabile tra 300 e 400 migranti fa la spola tra gli edifici comunali di corso Chieri, via Paganini, senza dimenticare le presenze meno numerose presso la palazzina di via Madonna delle Salette, dove centri sociali autonomi e Diocesi hanno avviato un progetto di collaborazione per affrontare le urgenze di donne e minori.

La maggior parte degli irregolari risulta essere rimasta incastrata nella complessa macchina burocratica e senza una risposta istituzionale, mentre altri non si sono visti riconoscere la protezione umanitaria, oppure, sono

fuoriusciti dai percorsi e dai progetti del Sistema di protezione internazionale per richiedenti asilo e rifugiati. Basti pensare a chi vive nei condomini che ospitarono gli atleti di Torino 2006 al Moi di via Giordano Bruno, ancora in attesa di un vero censimen-

to più volte annunciato da Palazzo Civico e sollecitato negli scorsi giorni anche dal presidente della Circoscrizione Otto, Davide Ricca. Qui, solo un terzo dei migranti provenienti da Somalia, Eritrea, Ghana, Costa d'Avorio, Senegal e Nigeria risulta aver ottenuto la residenza fittizia presso via della Casa Comunale 3, a suo tempo creata dagli assessori Tisi e Gallo per dare una prima risposta all'abusivismo. Nel frattempo sono partiti dei progetti di coabitazione per cittadini in emergenza abitativa gestiti da Acmos. Un buco nero, invece, risultano le occupazioni di corso Chieri e via

Paganini, rispettivamente una vecchia caserma dei vigili urbani e una scuola dell'infanzia per cui una soluzione non è mai stata trovata.

Enrico Romanetto



I fallimenti dell'integrazione e le lentezze della commissione per il riconoscimento dello status hanno creato 1.800 "fantasmi"

2 giovedì 27 ottobre 2016

TO **CRONACAQUI**

Equilibri saltati

Questo non basta, però, a ricostruire il meccanismo virtuoso che consente all'Hub di fare il suo lavoro, cioè tanti arrivano e tanti partono. Solo che gli equilibri, con l'ultima ondata tra lunedì e oggi, sono completamente saltati. Ed è la prima volta che accade, da quando è iniziata l'emergenza umanitaria. Spiega Francesca Basile, dirigente Cri: «La situazione è aggravata dai ritardi delle commissioni per le valutazioni dello status di rifugiato, in alcuni casi la convocazione è stata fissata per l'anno prossimo, per una risposta ci vorrà ancora altro tempo. E queste persone rischiano di trasformarsi in clandestini».

Verso la crisi

Ieri sera, i profughi erano 643, tra oggi e domani, altri 500. Il flusso non potrà continuare su questi ritmi, poiché al massimo della capacità il centro Cri, unico Hub del Piemonte, non può accogliere più di 750 richiedenti asilo. In queste ore la prefettura di Torino sta cercando di svuotare le tendopoli, distribuendo i rifugiati tra le 8 province, con molta difficoltà. Le ore passano lente. A gruppi di venti, divisi per nazionalità, si tenta di stabilire un primo contatto. Ci sono ragazzi del Mali che sono analfabeti. Un po' per

Saltano gli equilibri in Piemonte

Novara si impunta sui profughi Emergenza all'hub di Settimo

La dirigente: burocrazia lenta: fino a un anno per lo status di rifugiato

Oltre la burocrazia**Ahmed, il cane Fanny e una palla****Così si supera l'angoscia del futuro**

■ **Maglietta rossa, maniche corte. Ahmed, undicenne gambiano, sbarcato da poche ore, è diventato la mascotte del centro Cri di Settimo. Un mediatore, della stessa nazionalità, lo accompagna a lavarsi, lo aiuta ad indossare una tuta adatta a un adulto. Ma lungo la strada c'è Fanny, un cane Jack Russel femmina, che gioca a rincorrere una palla. E allora l'atmosfera cambia. Lo sguardo, che era triste, cambia all'improvviso. Tra cane e ragazzino scocca l'intesa, adesso giocano tutti e due, inconsapevoli di tutto. Delle file alle mense, di uomini e donne che non hanno più nulla. Li lasciano in pace. Per la burocrazia c'è tempo.**



ingannare il tempo, per sottrarre questi uomini e donne dalla paura e dalla depressione, i mediatori insegnano con pazienza i primi rudimenti della scrittura, della nuova lingua che servirà loro a sopravvivere. Nel campo la tensione, adesso, la respiri in ogni angolo. Gli operatori della Croce Rossa radunano gli autisti che dovranno accompagnarli nelle strutture di accoglienza. C'è una specie di appello. Si procede con i numeri, si spuntano i nomi sulle liste. Intanto, nelle cucine, si lavora senza sosta. Si definisce la quantità e la qualità del cibo e i turni per la mensa. Lunghe code, in una babele di lingue e di dialetti africani. Chi sta per partire, ha ricevuto un sacchetto con il cibo, una bottiglia d'acqua minerale, il necessario per l'igiene personale.

«Serve l'aiuto di tutti»

L'Emergency Manager, Ignazio Schintu, riesce persino a non drammatizzare: «Sino a 750 si regge. Concordo con l'analisi dell'assessore regionale Monica Cerutti: altri Comuni devono dare il loro contributo, solo che bisogna agire subito. Noi siamo al limite». Solo uno su quattro accoglie i rifugiati. C'è il problema di come riscaldare le tende. Le stufe elettriche sono poche, bisogna trovarne altre e potenziare gli impianti elettrici. Spuntano fuori cavi di fortuna, bisogna interrarli per non creare pericolo. Si lavora duramente, mentre davanti agli uffici è quasi una ressa di profughi che chiedono informazioni. Sui maxi-schermi tv, nel tendone della mensa, scorrono le immagini delle barricate di Goro. Sguardi attenti. Molti capiscono. Zero commenti.

Sono arrivati dalla Sicilia, saliti su un bus poche ore dopo uno degli sbarchi più drammatici degli ultimi mesi, praticamente nudi. Sotto choc. A Settimo gli hanno dato una tuta, maglia blu e pantaloni grigi, un paio di scarpe. Hanno dormito sui materassi sotto il tendone solitamente utilizzato per le identificazioni, ormai completamente esaurito. Idem la tendopoli. Sono uomini, donne, bambini, provenienti dal Centro Africa, Senegal, Gambia, Nigeria, Somalia, Mali. Sono centinaia. Ne sono arrivati quasi mille in pochi giorni, il sistema dell'accoglienza è a un passo dalla crisi finale. Il blocco o l'equivoco di Novara sembra vicino a una soluzione, stamane partiranno i primi 28 immigrati. Poi si vedrà.

Il progetto alle arcate naufragato dopo due anni

Chiamparino rilancia sul polo medico al Moi "Pronti a finanziarlo"

E il Comune chiede i danni all'Università

il caso

ANDREA ROSSI
MAURIZIO TROPEANO

La rinuncia dell'Università al progetto del centro di ingegneria biomedica alle arcate ex Moi apre un triplice fronte. Il primo è sociale, il naufragio dell'ennesima opportunità per riqualificare un'area degradata. Il secondo sarà legale: il Comune è intenzionato a chiedere i danni all'ateneo di via Po, dato che l'Università dopo aver firmato una convenzione si è sfilata senza che fossero cambiate le condizioni facendo perdere a tutti due anni in cui l'intera area è stata preclusa ad altre iniziative. Lo stesso farà Parco Olimpico, il socio privato che detiene una parte dell'area.

Il terzo fronte è politico: il Comune deve dare un futuro alle arcate. E non sono esclusi colpi di scena: in questo senso va letta la mano che ieri Sergio Chiamparino ha teso verso Palazzo Civico e il Politecnico, reso orfano dal defilarsi dell'Università. Una presa di posizione che offre una sponda alla sindaca Appendino ma va anche incontro al pressing del capogruppo del Pd, Stefano Lo Russo, che come assessore all'Urbanistica si era speso per quel progetto. «Se ci fosse la volontà del Politecnico di andare avanti,



Se il Poli va avanti e se vi fosse un progetto credibile che coinvolga anche operatori di natura privata, la Regione è pronta a vedere le carte e a valutare la possibilità di indirizzare risorse in questa direzione

Sergio Chiamparino
presidente
della Regione Piemonte

Il Politecnico

«Andiamo avanti, ma servono 10 milioni di fondi pubblici»

«Abbiamo preso un impegno con la Città e non lo buttiamo così all'aria». Il rettore del Politecnico Marco Gilli prende tempo sull'ex Moi, dopo la ritirata definitiva dell'Università, votata ieri nel cda, del polo bioingegneristico da 20 milioni alle arcate ex Moi. Prima di rinunciare anche lui al progetto, che era condiviso tra i due atenei - tra l'altro il Poli continua a pagare la guardiania - Gilli aspetta ancora un passaggio. «Nell'ultimo incontro con il Comune e la Regione si era fatta l'ipotesi di trovare dei fondi pubblici, postolimpici o legati al Parco della Salute». In pratica, secondo Gilli, servirebbero 10 milioni di pubblici: il resto farebbe parte del cofinanziamento da parte dell'ateneo per un progetto «a cui continuiamo a credere. E se arrivassero fondi pubblici, credo che anche l'Università ci ripenserebbe». In ogni caso, non si può andare alle calende greche: «Aspettiamo una risposta sui finanziamenti, poi decideremo, entro inizio novembre». [F.A.S.S.]

e se vi fosse un progetto credibile che coinvolga anche operatori privati», ragiona il presidente del Piemonte, «la Regione è pronta a vedere le carte e a valutare la possibilità di indirizzare risorse in questa direzione».

La mossa della Regione

Chiamparino sa che a fronte di un bilancio regionale ipotecato dall'obbligo di rientrare dei debiti miliardari accumulati in passato, non può bastare un semplice annuncio. E allora al Politecnico e soprattutto a eventuali investitori privati, offre indicazioni su dove e come reperirà le risorse: «Oltre ai 250 milioni riservati alla parte strettamente sanitaria, abbiamo già deciso di destinare più di 100 milioni per

lo sviluppo della ricerca intelligente, prendendoli dai quei fondi di coesione europei che lo Stato ha già deciso di mettere a disposizione della Regione». Del resto, per Chiamparino, «il Parco della Salute è e rimane una delle priorità della nostra ammini-

strazione, come ho detto più volte dall'inizio della legislatura».

I piani del Comune

Il polo biomedico all'ex Moi sarebbe infatti un primo tassello di quell'opera. E qui bisogna capire le intenzioni di Appendino e del suo vice, Guido Montanari. La sindaca, a luglio, quando l'Università aveva annunciato per la prima volta il passo indietro, si era spesa per convincere l'ateneo a ripensarci. Montanari, ieri, non sembrava molto turbato per il naufragio del polo biomedico: «Non mi stupisco: è uno dei tanti bluff, delle tante fanfaronate dell'amministrazione precedente. A dieci anni dalle Olimpiadi quell'area, oggetto di una ristrutturazione costosissima per un'attività durata pochi mesi, è rimasta sostanzialmente abbandonata».

Da settimane il vice sindaco, che ha la delega all'Urbanistica, è al lavoro su progetti alternativi «per la riqualificazione dell'area, che dovrà essere fatta rispettando le esigenze del quartiere e la tutela di un bene architettonico di straordinario valore». L'idea prevede di affiancare a piccole attività commerciali un hub dedicato alla ricerca, ma non decollerà prima di sei mesi, il tempo di predisporre un bando e at-

tendere l'uscita dei due atenei. È chiaro che la mossa di Chiamparino può scompaginare un'altra volta i piani. In questo senso il Pd chiede un impegno alla sindaca: «La invitiamo a costruire immediatamente le condizioni perché il Politecnico possa continuare, anche da solo, nell'operazione avviata», dice Lo Russo, che vede nel tramonto del polo il fallimento di un suo progetto.

I ragionamenti sul futuro vanno però di pari passo con l'esigenza di regolare i conti del passato. E qui si inserisce la causa che il Comune, ma anche Parco Olimpico, si preparano ad avviare. Comunque vada, il dietrofront dell'Università ha fatto perdere due anni in cui si sarebbe potuto riqualificare l'area, affidarla a un gestore e incassare un canone.

© BY NC ND AI CINI DIRITTI RISERVATI